

GRAZIA GOTTI  
21 DONNE  
ALL'ASSEMBLEA



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 683



GRAZIA GOTTI  
21 DONNE ALL'ASSEMBLEA

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Illustrazione in copertina: © Michela Nanut  
Progetto grafico: Polystudio  
Copertina: Paola Bertozzi

ISBN 979-12-217-0611-6

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: marzo 2024

## Tutto cambia rapidamente

Nella prima edizione del libro che avete fra le mani c'era una introduzione datata 28 ottobre 2016.

L'avevo scritta in una camera di albergo di Torino. Ora sono a casa, davanti a un camino acceso. Il tempo trascorso ha portato molti cambiamenti. Il più significativo, dal punto di vista della Storia delle donne, è che abbiamo una donna a capo di un governo. Mentre in Europa era già successo, qui in Italia, con il solito ritardo, abbiamo raggiunto il traguardo. Abbiamo rotto il tetto di cristallo, quindi potremmo esserne fiere. Io non lo sono, perché a differenza di quando le donne votarono per la prima volta, e andarono in massa a votare, erano l'89% delle aventi diritto, oggi a votare per una donna sono andate poche italiane e pochi italiani. Chi scriverà la storia di questi giorni dovrà spiegare bene ciò che ora noi non riusciamo a comprendere. Dal 2016 sono accadute cose inimmaginabili: una pandemia e di nuovo guerre. Chi avrebbe immaginato questo numero di morti? Morti nelle case di riposo, sotto le bombe, morti annegati. Io proprio no. Ma ricordo una mattina di febbraio 2022, a Bologna, di nuovo in un albergo,

presto di mattina per fare colazione con Julia, ucraina venuta a Bologna a prender parte della giuria del Bologna Ragazzi Award perché esperta di libri, e di illustrazione. Tutti avevamo visto immagini televisive in cui le ragazze ucraine si esercitavano con le armi. Non abbiamo fatto nulla per fermarla, questa guerra tremenda. Julia tornava a casa piena di preoccupazione. Al tempo stesso voleva continuare il suo lavoro, voleva organizzare il suo festival letterario.

“Hai figli?” era stata la mia domanda.

“Sì, due. Se ne sono andati in Germania, uno è universitario, uno adolescente. Loro non vogliono fare la guerra.”

Non ci siamo potute dire molto di più perché lei doveva prendere il suo volo per tornare a casa. Nei giorni che sono seguiti non riesco a darmi pace. Come può essere che si annuncia una guerra e nessuno fa niente?

La guerra comincia e va avanti e noi la seguiamo in tv e intanto in Italia si fa campagna elettorale. A settembre 2022 si vota, e la prima donna della storia italiana alla guida del governo dopo pochi mesi poserà a bordo di un caccia F35, mentre i bambini con le bandiere tricolori urlano il suo nome.

Gli studiosi del futuro che analizzeranno questi tempi dovranno sottolineare che per le donne il tempo non è mai stato così difficile, pericoloso, doloroso.

In Afghanistan e in Iran tutti sappiamo cosa sta succedendo. Ma anche quello che succede nelle case del-

le nostre città e dei nostri paesi, al Nord come al Sud: violenza, morte. Nelle strade regna la paura. Molte mie amiche non escono sole la sera. Io sono incosciente, continuo a farlo in ogni angolo di mondo, non mi rassegnano a pensare che non sono libera e rispettata.

Oggi le donne evocate in questo libro sembrano ancora più lontane, protagoniste di un tempo felice, perché il dolore, la violenza, l'insensatezza della guerra si erano già mostrati. In quell'occasione le donne erano state coraggiose, avevano combattuto la guerra partigiana, poi avevano continuato a "militare" fino a diventare le protagoniste di cambiamenti nei costumi, nelle leggi, nel lavoro, nei diritti. E ora? Lo dico con grande dolore, si sono ritirate in se stesse, come se ciò che accade intorno a loro non le riguardasse.

Ci sono dettagli per me inquietanti come la lunghezza delle unghie, i centimetri dei tacchi, le prestazioni professionali sulle piattaforme. La mia generazione sfilava per le strade, oltre Atlantico si facevano roteare i reggiseni. Non volevamo orpelli, ci sentivamo libere, comode, nude. Oggi il gesto delle iraniane è il taglio dei capelli, e parla di corpo, di libertà. Di quale libertà parlano le labbra rigonfie e le estensioni?

Dal 2016, dalla mia ricerca sulle 21 elette nel 1946, molto è cambiato e molto rapidamente. Non so dire dove si sta andando. Posso solo dire che mi sento a mio agio con le giovanissime, che mi pare abbiano molte cose da dire e da fare. Anche allora le anziane erano a fianco delle giovani. E se questo libro mi è servito mentre lo andavo componendo, mi è servito moltissimo dopo, quan-

do mi ha portato in tante classi delle scuole superiori, al Nord come al Sud, grazie a donne di scuola, come erano in maggioranza le elette.

Bologna, gennaio 2024

## 21 DONNE ALL'ASSEMBLEA



## Il primo voto femminile del globo terrestre

Sono nel Sud della Nuova Zelanda, sono arrivata da poco e spendo i miei primi dollari neozelandesi. Le banconote sono strane: una parte è trasparente. Le osservo in controluce. La signora alla cassa mi chiede se qualcosa non va. Rispondo che va tutto bene e le chiedo chi è la donna che appare sul taglio da dieci. Sorridendo mi risponde che è Kate Sheppard, e che grazie a lei le donne neozelandesi hanno votato, per prime al mondo, nel 1893. Anche le donne maori, quelle belle signore dal mento decorato, eleganti nei loro costumi arricchiti da straordinarie piume di volatili.

[Ho un sussulto; avevo interrotto proprio questo lavoro sulle donne e il voto in Italia per dedicarmi al viaggio, e appena arrivata eccomi di nuovo immersa nel mare dei miei pensieri. E così, fra il potente richiamo della natura, il movimento dell'oceano, l'aria pulita, le balene, gli albatros, le foche, mi ritrovo a parlare con una signora neozelandese del voto femminile in Italia. Come? Solo nel 1946?]

Kate, nata a Liverpool nel 1847, crebbe in Scozia fino all'età di ventun anni, quando, alla morte del padre, emigrò in Nuova Zelanda con la famiglia. Dopo il matrimonio e la nascita del primo figlio, insieme ad altre donne, si impegnò a promuovere campagne per ottenere, insieme a quello di voto, altri diritti come contraccezione, divorzio, custodia dei figli, opportunità lavorative.

Le donne neozelandesi, raccolte intorno alla WCTU (Woman's Christian Temperance Union), avevano promosso una campagna contro l'alcol. Lo consideravano nefasto per la salute pubblica e la sicurezza. A loro modo di vedere produceva povertà e malattia, isolamento sociale, disperazione, crimine, suicidio. La consideravano una battaglia per la democrazia. Criticavano aspramente anche la moda che costringeva la donna nel corsetto e proponeva un abbigliamento che deformava il corpo femminile. Kate era per il corpo libero e attivo, andava in bicicletta, combatteva l'idea della donna fragile, troppo fragile per reggere questioni sporche come quelle politiche e legali. Idea che accomunava e accomuna ancor oggi molti uomini.

Il cammino per giungere alla legge di suffragio universale fu impegnativo. Si cominciò da una campagna di raccolta firme. C'erano tanti oppositori, le lobby dell'alcol avevano persino promosso una campagna per raccogliere firme contro la proposta di voto. I luoghi di raccolta erano i pub!

Ma c'era anche qualche sostenitore, perfino nel governo. Così, senza lasciarsi prendere dallo sconforto, per tre anni le donne rilanciano la campagna. Finalmente ottengono la legge.

Kate, nell'ambito delle attività del National Council of Women, dopo il successo della sua impresa, si dedica alla diffusione dei temi legati alle donne e individua nella stampa il mezzo per eccellenza. Le riviste, la carta, le illustrazioni sono i mezzi attraverso cui far circolare le idee. Nel 1903, paga dei risultati ottenuti, torna nel Regno Unito con l'intenzione di ritirarsi là con il marito, ma per motivi di salute rientrerà in Nuova Zelanda un anno dopo. Lì, sebbene poco attiva sulla scena politica, continua a scrivere e occuparsi del movimento delle donne. In seguito alla morte del marito, Kate si sposò di nuovo all'età di settantotto anni. Morirà dieci anni dopo, nel 1934. Aveva fatto in tempo a vedere la prima donna deputato neozelandese nel 1933, Elizabeth McCombs.

Le suffragiste, preferisco questo termine a suffragette, cioè le donne che si sono battute per il suffragio, sono state raccontate in un film inglese – *Suffragette*, diretto da Sarah Gavron e sceneggiato da Abi Morgan – uscito in Italia nella primavera del 2016, film che mi ha aiutata a tenere il punto per portare a termine questo lavoro di ricerca che ha visto le stampe nell'anno in cui si è celebrato il settantesimo anniversario del voto femminile.



## Al cinema con le suffragette

Ho visto il film, nel mese di marzo 2016, in una sala della Cineteca di Bologna. Mi aspettavo una platea piena di donne di ogni età, invece eravamo in pochissimi, ingrigniti, metà uomini e metà donne. Il mio compagno, che dapprima non era molto convinto di venire al cinema, alla fine ne è stato contento, forse si era identificato con alcuni uomini che nel racconto filmico aiutano le donne. E la stessa cosa deve essere successa a Enrico Vecchi, un amico scrittore che da anni si dedica all'analisi di sceneggiature. Ecco il suo commento alla sceneggiatura di *Suffragette*:

Abi Morgan si conferma come una delle sceneggiatrici più interessanti della scena mondiale contemporanea; la qualità della sua scrittura è fuori discussione. Quando poi si mette al servizio di un racconto così importante, allora il risultato può far ben sperare. Forse occorrono ancora un paio di stesure per arrivare alla maturità completa del progetto, ma anche così vale la pena d'imbarcarsi nell'avventura. Per raccontare questa storia, la Morgan ricorre a un registro classico, che più classico non si può, come a voler rispettare i tempi, i modi e le atmosfere di un'epoca – anni dieci del secolo passato –, in realtà meno lontana di quel che sembri.

Grande è infatti l'ispirazione che si trae dalla lotta di Maud per combattere battaglie contemporanee. Fondamentale il dibattito che solleva, per esempio, sulla differenza fra i concetti di "legale" e "legittimo". Non tutto ciò che è legale è legittimo, e viceversa. Per quanto poi riguarda l'attualità del soggetto, basti pensare che ancor oggi, in Arabia Saudita, le donne non hanno diritto al voto, una vergognosa realtà che ci viene ricordata nei titoli di coda. Ma tornando al film: si tratta di un racconto semplice, sobrio, lineare, che qualcuno riterrà di taglio eccessivamente tradizionale, forse anche superato, ma che in realtà racchiude l'efficacia di un contenuto forte e dichiaratamente politico – dove "politico" non ha niente a che vedere con categorie marxiane e molto invece con la lotta trasversale di genere. Risveglia in noi tutta la rabbia e l'indignazione che coviamo nei confronti delle infinite ingiustizie di cui siamo testimoni tutti i giorni, innalzando il soggetto a metafora di tutte le battaglie. Ci ha anche riportato alla memoria la più bella manifestazione che ci sia stata in Italia negli ultimi dieci anni, quella delle donne nel febbraio 2011, che culminò in piazza del Popolo a Roma. A proposito, che ne fu di quel movimento?

Non partecipai alla manifestazione del febbraio 2011, e più avanti racconterò perché. Ero come a parte rispetto alla storia contemporanea, in un flusso "inattuale", presa dal lavoro e dallo studio. La politica mi aveva molto deluso e il ritorno allo studio della Resistenza mi teneva ancorata al clima di partecipazione, di azione, di solidarietà che tante donne e uomini italiani, vecchi e giovani, avevano vissuto. Le loro speranze, le attese, i loro sogni, mi avevano contagiata. Il film inglese mi aveva molto stimolato. Il tema del voto femminile si è impadronito di me, anche come risposta allo scontento. Ho accelerato il ritmo dello studio. Quando il mio compagno mi ha

visto leggere libri insoliti, diversi da quelli che frequento abitualmente, libri per ragazzi, poesia, politica, attualità, romanzi, si è incuriosito. E all'apparire di Aristofane con le sue *Donne all'assemblea*, ho dovuto raccontare cosa avevo in testa: l'Assemblea costituente e le figure femminili che avevano partecipato ai lavori.

Non ho lavorato quanto le autrici del film inglese che ha richiesto sei anni di preparazione e lavorazione, ha coinvolto tante donne davanti e dietro la macchina da presa, inclusa la grandissima Meryl Streep che nei panni di Emmeline Pankhurst rimane sempre sullo sfondo per cedere la scena alle donne della *working class*. Questo il commento della sceneggiatrice:

Se avessi scelto di raccontare la storia di Emmeline Pankhurst mi sarei concentrata su una vicenda eccezionale, su un personaggio di importanza storica fondamentale, ma la cosa che ci premeva di più era creare un legame con il mondo contemporaneo. Così abbiamo deciso di concentrarci sull'ingresso nel movimento per i diritti delle donne lavoratrici, che dovevano affrontare tutti i problemi del quotidiano come portare a casa un salario, crescere figli, mandare avanti una casa e affrontare i mariti. In questo modo nel film sono presenti molti punti di contatto tra passato e presente. La disparità salariale, il problema della custodia dei figli, l'indipendenza della donna nella famiglia sono problemi attuali ancora oggi.

La regista e la sceneggiatrice del film, a Torino il 21 novembre 2015 per presentare il film all'inaugurazione del XXXIII Torino Film Festival, aggiungono una cosa che ho molto condiviso:

I primi cinquant'anni del movimento femminista inglese erano stati connotati da proteste pacifiche, ma noi abbiamo deciso di concentrarci sui sedici mesi centrali della lotta, introducendo il personaggio di finzione di Maude che rappresenta tutte le donne che sono passate all'azione, mettendo a repentaglio famiglia e lavoro per abbracciare la lotta. Questa storia non era mai stata raccontata al cinema e noi abbiamo deciso di essere le prime, ma nel farlo ci siamo chieste che cosa era importante. La cosa fondamentale, per noi, era fare un film sulle donne che non hanno voce, lasciando che per una volta fossero loro a parlare.

Data la concomitanza con la celebrazione italiana della conquista del diritto di voto da parte delle donne, pensavo che il film avrebbe ottenuto un grande successo. Anche se i maschi erano riluttanti, siamo sempre l'altra metà del Popolo, come dissero le Consultrici.

Il film ha incassato un milione e mezzo di euro.

*Quo Vado?* con Checco Zalone sessantacinque.

## Microfoni aperti prima del voto: Anna Garofalo\*

Un amico mi ha detto che alla Radio cercano qualcuno per parlare alle donne. L'estate è passata e bisogna mettersi a lavorare. Il pane nero e appiccicoso è tornato sulle nostre mense e l'euforia della Liberazione è in parte scontata. Siamo alle prese con la necessità di dare un assetto meno provvisorio, meno scucito, alle nostre vite. Bisogna mettere insieme i brandelli, inserirsi nella nuova strada che si è aperta per noi.

Roma, settembre 1944. Anna Garofalo sta preparando un progetto da sottoporre agli americani che vogliono per le donne italiane la "liberazione" da un lungo periodo di vero e proprio servaggio.

L'amico Edoardo Anton, che dirige l'ufficio conversazioni della radio controllata dal PWB (Psychological Warfare Branch), suggerisce ad Anna di progettare una trasmissione di quindici minuti, da mandare in onda tre volte alla settimana in ore di grande ascolto. Una trasmissione dal tono semplice ma estremamente franco, aperto, non convenzionale.

\* Le citazioni presenti in questo capitolo sono tratte da Garofalo (1956, pp. 1, 21-22).

Le trasmissioni saranno millecinquecento, dal 1944 al 1952. Nel 1954 l'editore Laterza chiederà alla giornalista un libro per la collana "Libri del tempo". Il libro uscirà nel 1956, numero 37. È una sorta di diario-antologia che Anna ha montato ripensando a quell'esperienza. Dal carteggio con l'editore si coglie che l'idea di Anna non convinceva troppo Laterza, che forse si aspettava una scrittura saggistica. Anna difende la volontà di non voler scrivere per il "salotto Bellonci", o per le donne che leggono riviste di cultura, ma per un vasto pubblico femminile.

Ecco il suo tono, semplice e diretto come gli americani le avevano chiesto:

Si parla del voto della donna con sempre maggiore insistenza e naturalmente riscappa fuori il discorso della sua immaturità politica, tanto più grave – si dice – in regime di suffragio universale.

A fare queste obiezioni non sono tanto gli uomini dell'Italia liberale che morì con il fascismo e che, comunque, avevano partecipato alla lotta politica, si erano fatti le ossa in un regime parlamentare, ma gli altri, quelli che uomini divennero durante la dittatura e non sanno nemmeno muoversi in un clima di libertà. Quale esperienza politica hanno il diritto di rivendicare, in confronto alle donne, coloro che, in maggioranza, obbedirono a Mussolini, quando non ne furono gli apologeti?

Potremmo – uomini e donne insieme – confessare la nostra inesperienza e riconoscere che, quando andremo alle urne, ci sentiremo nello stesso modo intimiditi, incerti, e commossi. È probabile che le donne saranno ancora più imbarazzate degli uomini, proprio per l'atmosfera di diffidenza che le circonda e chiederanno consiglio ai padri e fratelli non perché ne sappiano molto di più ma perché nelle famiglie italiane è molto vivo il timore reverenziale verso il maschio, anche se è un povero diavolo.

È probabile che per le prime volte le donne voteranno male, alla cieca, o sulla scia di suggestioni, ma non è escluso che lo stesso possa succedere agli uomini, anche se decidono da soli.

Come formare la propria coscienza di cittadino se non esercitandosi, allenandosi al gioco democratico? Come cercar di capire se non con l'azione?

I pescatori, quando sono in barca al largo, buttano in mare i figli perché, attraverso i movimenti istintivi che essi fanno per tenersi a galla, imparino a nuotare. Bisognerà dunque buttarsi in acqua, anche se inesperti, senza alcun pescatore che sorvegli le nostre mosse. Prima o poi impareremo a nuotare.

*L'italiana in Italia* di Anna Garofalo è un libro che consiglio alle giovani donne aspiranti giornaliste di qualsiasi genere, radiofonico, televisivo o sulla rete.

La trasmissione radiofonica di Anna ebbe come titolo *Parole di una donna*, uno spazio di libertà via via assorbito dalla RAI, che optò per programmi di altro genere destinati al pubblico femminile. Dopo gli americani, che ci volevano protagoniste e informate, a presiedere la RAI fu chiamato Arturo Carlo Jemolo, liberal-cattolico, prima liberale poi cattolico. Non restò tanto e dopo di lui, già dal 1947, la liberalità andò scemando e la voce di Anna Garofalo, insieme a tutte le voci delle donne a cui lei apriva i microfoni, venne relegata in orari meno importanti, accorciata nel tempo, e infine ingabbiata in altri contenitori pensati per le donne. Anna Garofalo non è invecchiata, se n'è andata all'età di sessantadue anni, età ricca di potenzialità creativa, e non ha potuto vedere lo sviluppo dei media. Se già allora, a dieci anni dal voto, insorgeva in lei quel sentimento di rammarico e di delu-

sione per tante aspettative tradite, c'è da immaginarsela nostra compagna oggi!

Il tema della presenza delle donne nei media è dolente. Tre canali pubblici televisivi, la radio di stato, le emittenti private, sia televisive sia radiofoniche, non hanno lasciato segno di quella nobile cultura delle donne. Al contrario, hanno proposto modelli femminili inconcepibili per la generazione di mia madre e per la mia. La cultura della *velina* e della *escort* da un lato, quella della *entertainer* di ogni genere – dai fornelli alle ciacole insulse, dal salotto politico allo sport – dall'altro hanno introdotto nelle case un'idea di donna espressione del livello più basso e becerato della cultura maschile. Sia ben chiaro: gli uomini non sono tutti ignoranti e volgari, ma sui teleschermi ce ne sono stati – purtroppo – molti. Anna Garofalo ha lavorato per uomini che venivano da un paese più moderno ed evoluto, uomini ai quali sentiva di poter proporre ciò che pensava, mentre fino ad allora, preparando la sua scaletta aveva avuto il timore che potesse non essere approvata. La non libertà ci abitua a conformarci a ciò che pensiamo gli altri vogliano, perdiamo il senso di noi stessi, di ciò che *noi* vogliamo. Io, ad esempio, avrei voluto un servizio pubblico che considerasse le donne un pubblico intelligente ed esigente. Avrei desiderato riconoscermi in figure di donne di qualsiasi età, conformi al mio sentire e a quello di tante altre, come me, giovani o anziane.

Come all'Assemblea stavano sedute accanto cinquantenni e giovani che avrebbero potuto essere loro figlie. Alla RAI, ad esempio, le donne ci sono andate, l'hanno anche presieduta e la presiedono, ma nessuna di loro ha sentito il dovere e nemmeno il desiderio di parlare alle altre.